

e sanguinosa dell'imperatore) vien superata quando si pensi che la religione nel quarto secolo era sentita con riferimento ad una mistica superstiziosa più che non all'etica. E allora anche il segno adottato dall'imperatore, il segno che poi si svolse nel monogramma di Cristo e nell'emblema della croce, ha tutte le probabilità d'essere stato fin dall'inizio un mascheramento della croce cristiana per una devozione superstiziosa (secondo il costume dei cristiani di dissimulare la croce in altri emblemi) e non un segno pagano adeguato più tardi al monogramma di Cristo.

Ma, quali che siano le divergenze su singoli punti, l'opera dello Hönn è un'eccellente introduzione allo studio di Costantino Magno, anche per la ricca informazione bibliografica, e per le molte note, che forse sarebbe stato meglio porre a piè di pagina invece di relegarle alla fine del volume.

A. O.

ELISABETTA SALZER. — *La filosofia del non esistente* (in *Rivista di filosofia neoscolastica* di Milano, fasc. di gennaio 1941, pp. 18-43).

Questo articolo ci annunzia l'ascesa in Germania di un sistema filosofico, disapprovato bensì dalla mente cattolica e tomistica della scrittrice, ma che essa dice « originalissimo », « genialissimo », « grandioso », e che è dovuto al professor Hermann Schwartz, e prende il titolo di filosofia *des Ungegebenen*, del « non dato », o del « non esistente », perchè Dio vi è concepito non come essere ma come divenire, un divenire che diviene perchè ha in sè un sì e un no, una forza verso l'essere e un'altra verso il niente; donde il rigetto così del teismo come del panteismo, che sono entrambi filosofie dell'essere, e, di conseguenza, il riporre la realtà unicamente nel creare, nel Dio che si crea nell'uomo; ecc. ecc. Sono proposizioni lampeggianti di verità, ma tutt'altro che nuove, e anzi ben familiari a chi abbia pratica della concezione dialettica e storica, e che qui non acquistano nuova importanza quali premesse di nuovi concetti e soluzioni di nuovi problemi della filosofia dello spirito, perchè nè nella logica, nè nelle teorie dell'arte, della morale o della politica, e insomma in ciò che è specifico e concreto, recano cosa alcuna che rappresenti un arricchimento del pensiero. Filosofia, dunque, che non dovrebbe annunziarsi con tanta tumidezza di nuovo inaudito evangelo; la quale tumidezza, per altro, farà sì che, come ora essa comincia a raccogliere seguaci entusiastici in Germania, del pari potrà trovarne anche altrove tra gl'ingordi apprestatori di titoli accademici. Ma questa rinverniciatura del già posseduto ci viene, per di più, presentata e raccomandata dal suo autore come « attuale » e adatta alle « visioni politiche e sociali del nazionalsocialismo »; frutto non quale esso è, del moto secolare della mente umana, ma di una pianta che ha le « sue profonde radici nella storia della filosofia tedesca ».

in maestro Eckhardt, in Böhme, nello Hamann, nello Schelling, e nel romanticismo; « *artdeutsche Philosophie* », conforme alla razza, conforme alla mente nordica del popolo germanico, contraria alla « concezione ebraico-orientale » di un Dio essere supremo, del Dio del cristianesimo, che l'anima tedesca disprezza e a cui « sputerebbe in faccia la sua rabbia », giacchè « l'uomo tedesco con un eroismo senza paragone confessa di trovare la sua gioia nel divenire divino », al quale esso prende parte (esso solamente, a quanto sembra, e non gli altri uomini). Che cosa diranno di consimili filosofeggiamenti coloro che questo tempo chiameranno antico? Li guarderanno con meraviglia come un'estrema stranezza di delirio, o ne distoglieranno con disdegno lo sguardo vedendovi l'estremo dell'abiezione a cui sia mai disceso l'esercizio del filosofare, mendicante appoggio da situazioni politiche e cortigianescamente premuroso di attirarsi un cenno di compiacimento dagli uomini del potere? I quali poi, intenti all'opera loro, hanno ben altro da fare e da pensare, e tollerano codesti filosofi, che esibiscono i loro superflui servigi, tutt'al più, come i giullari della compagnia: che è poi ciò che veramente meritano (1).

B. C.

*La Rinascita*, rivista del Centro nazionale di studi sul Rinascimento, di Firenze, a. IV, 1941, n. 18.

Questo fascicolo fa vedere, nel modo più diretto, in quali mani siano capitati gli studi sul Rinascimento, commessi a uno dei cosiddetti « centri » che i procaccianti di oziosi impieghi hanno saputo furbescamente far sorgere in varie città d'Italia, con molto dispendio, dando a credere che gli studi italiani ne sarebbero avvantaggiati. Il direttore di questo sul Rinascimento, il sig. Papini, essendosi accorto dello scandalo e della nausea mossi dall'opera, a cui precipuamente ha finora atteso la sua rivista, che è di divulgare la tesi essere stato l'umanesimo essenzialmente una rinnovata patristica a sostegno della Chiesa cattolica (un'idea così apertamente contrastante coi fatti, che i preti stessi, i quali sono prudenti, non mostrano di volerne per alcun conto sapere), dichiara (p. 165) che siffatta idea del

(1) Nel nuovo fascicolo, che mi giunge ora della medesima rivista (marzo 1941, pp. 115-31), la sig.ra Salzer, continuando e compiendo la sua nitida esposizione della filosofia del prof. Schwarz, « che è ritenuto uno dei più grandi filosofi della Germania di tutti i tempi, espressione di tutto ciò che agita lo spirito tedesco » (p. 130), c'informa che egli si distacca tuttavia da altri pensatori conazionali di simile ispirazione in quanto non crede che l'« anima razziale » sia « identica a Dio », ma la considera « il recipiente in cui la vita divina si crea nella profondità della divinità, vita di verità nel tuo pensiero, vita di bellezza nella tua intuizione, vita della razza nella tua volontà amante verso i fratelli del tuo stesso destino » (p. 123). Evidentemente, si deve essere grati all'autore della sua moderazione e di avere ristretto la razza a « recipiente di Dio ».